

COMUNITÀ

L'analisi

Perché è scaduto il tempo del Cnel



Francesco Clementi

SEGUE DALLA PRIMA

Le ragioni di questa scelta - che personalmente condivido - appartengono alla storia di ciò che è avvenuto dal 1958 in poi, prima di risiedere in senso stretto nella determinazione di questo governo. Infatti, quello che doveva essere «l'organo di consulenza delle Camere e del governo per le materie e secondo le funzioni» attribuite dalla legge, in primis riguardo alle tematiche relative alla legislazione economica e sociale, contribuendo pure attraverso una autonoma iniziativa legislativa alla elaborazione di provvedimenti ad hoc da depositare in Parlamento, nei fatti ha disatteso completamente le aspettative.

D'altronde, senza voler trattare in questa sede il tema dei costi di funzionamento (che nel tempo sono calati, pur senza essere oggi marginali), a dimostrare il fallimento dell'organo basti rilevare che delle 14 proposte di legge prodotte in sessant'anni - numero di per sé esiguo - nessuna si è poi trasformata in legge.

Si dirà - alcuni diranno - che tuttavia vi è stata una rilevante capacità di «influenza» del Cnel nelle decisioni parlamentari e in quelle della politica, attraverso i suoi pareri e le sue osservazioni, prima che le sue proposte di legge; eppure, anche a voler dar credito a ciò, a ben vedere e pure a voler dar credito a noti parlamentari di ieri o dell'altro ieri (fatela almeno una prova) o, se si vuole, agli stessi uffici del Parlamento o dei gruppi parlamentari, pressoché tutti vi diranno che l'incidenza delle idee e delle elaborazioni del Cnel, è stata molto bassa.

Dunque, il Cnel ha contro, prima che il suo presente, il suo passato. Un passato, che non passa; non da ultimo perché la ragione della soppressione del Cnel è dentro un tema più grande, quello della rappresentanza, che proprio in questo caso si realizza in un paradosso: quando è stato il tempo della mediazione e dei soggetti intermedi nella società - quello dei grandi partiti politici di massa e della forte rappresentanza sindacale - il ruolo del Cnel di proposta e consiglio è stato pressoché integralmente esaurito proprio dalle dinamiche partitiche dei soggetti politici, che tra Parlamento e governo hanno determinato gli indirizzi e le scelte economiche e sociali in ragione, appunto, della loro totale e piena soggettività politica. Quando invece ci si è trovati di fronte - ed è la nostra epoca - al tempo della

disintermediazione della rappresentanza, della crisi dei partiti politici e dei sindacati come primi mediatori rappresentativi, e dunque della trasformazione del rappresentante e dell'appartenere verso un regime sociale liquido, individualistico e multi-identitario, plurale e deideologizzato, si è invocata l'importanza del Cnel, come soggetto voluto proprio per svolgere la funzione di «facilitatore» dei rapporti, delle relazioni e delle decisioni tra economia e società. Ma la crisi della rappresentanza, anche istituzionale, basata sull'intermediazione ha tolto dal tavolo pure questa opzione.

Si potrebbe dire, insomma, che il Cnel è sempre stato fuori tempo. E non sarà un caso se proprio nel passaggio - utilizzando le categorie notissime di Maurice Duverger - da una democrazia mediata a una di tipo immediato (che non è di tipo diretto, si badi bene...) che stiamo vivendo, anche i più recenti tentativi di autoriforma del Cnel - penso in particolare a quello presentato da Tiziano Treu - non riescono a suscitare quella scarica elettrica fortissima che servirebbe per dire, con consapevolezza cognitiva di causa, che del Cnel, invece, c'è bisogno. Perché appunto è il tema stesso della rappresentanza sociale che è mutato e tale mutazione comporta, inevitabilmente, cambiamenti istituzionali, insieme con quelli politici e sociali. Come, appunto, la soppressione del Cnel, organo costituzionalmente non più necessario.

Ecco perché, in tal senso, anche la proposta presentata da Cgil, Cisl e Uil di un Cnel «a costo zero», i cui costi sarebbero a carico delle stesse parti sociali, non sembra essere la solu-

zione più corretta. Perché anche le stesse parti sociali abbisognerebbero di bagnare le loro realtà nella realtà di un'Italia che sta cambiando: che, mentre chiede doverosamente a partiti e sindacati una legge che dia attuazione agli articoli 39 e 49 della Costituzione, nei fatti è già consapevole che, come si dice, «rimettere il dentifricio nel tubetto», per ricostruire la rappresentanza prevede modalità del tutto nuove, ancora - temo - tutte da scoprire.

D'altronde, in una società aperta e plurale, dove la domanda di soluzioni non è più né statica né prevedibile, ma è appunto dinamica e mobile, anche la stessa rappresentanza degli interessi non può che non comporsi e costruirsi via via, evento per evento, dando modo ai soggetti decisori di trovare le soluzioni più adeguate a quel tempo in quel esatto e preciso momento, proprio perché il tempo delle certezze è finito con la fine della società statica e ormai siamo tutti - volenti o nolenti - dentro una società dinamica, poliarchica, aperta, fatta di processi, relazioni, conflitti e confronti. E non è un caso, infatti, che nelle fasi in cui c'è stato più bisogno di integrare e arricchire la fase politica con quella dei soggetti portatori di interessi, le parti sociali sono state convocate dal governo e dalle commissioni parlamentari, o sono state costituite commissioni di esperti proprio per svolgere questa funzione.

Ecco perché il Cnel, allora, ha ormai un tempo definito. Perché, anche a non voler considerare come è stato utilizzato negli oltre cinquant'anni di vita passata, è finito quel tempo che dava senso alla sua istituzione.

@ClementiF

Maramotti



L'intervento

Donne, impegniamoci per cambiare l'Europa



Sara Ventroni

L'EUROPA NON È SOLO UNO SPAZIO. L'EUROPA È TEMPO: È IL QUI E L'ORA DELLE NOSTRE ESISTENZE. L'EUROPA SIAMO NOI. E CI SIAMO DENTRO, FINO AL MIDOLLO. Non serve a nulla maledire l'austerità, abbaiando davanti allo specchio. Mordendoci la coda.

Le donne lo hanno capito da tempo. La crisi economica è dentro la carne viva delle relazioni, private e politiche. Venerdì scorso, il convegno internazionale «Uno sguardo di genere per una nuova Europa», organizzato dalla Fondazione Nilde Iotti, ha disposto sul tavolo della discussione le questioni vitali. Tanto per dire: sulla crisi mondiale esplosa dal 2008, Judith Astelarra, docente di sociologia a Barcellona, è stata molto chiara: siamo obbligati - noi donne e noi uomini - a ridefinire, proprio tra uomini e donne, il triangolo economico di base: Stato-mercato-famiglia. Una triade che va rivista, sotto il profilo simbolico, ma soprattutto politico. Non ci sono alibi. Il nesso tra la mancata implementazione delle politiche di lavoro del-

le donne e il ripensamento della Comunità europea in una nuova ottica di genere, è essenziale per avviare l'uscita dalla crisi.

Ma le donne sanno anche che non si può ricominciare, ogni volta, da capo. A quarant'anni dall'esplosione del neofemminismo, è arrivato il momento di dire - fuori di retorica - che studi, dati e report devono diventare patrimonio comune per ripensare le politiche europee. L'esclusione delle donne dal lavoro, gli indici di denatalità e l'assenza di nuove forme di welfare costituiscono, senza tema di smentita, gli elementi-chiave per comprendere il tasso di depressione economica dell'Italia e, a partire da questi, per immaginare delle soluzioni efficaci.

Le carte parlano, ma non bastano. Abbiamo i papers su "Gender Equality Index", i "Divari Retributivi di genere" mentre gli ormai celebri cinque punti della "Strategia per la parità tra donne e uomini 2010-2015" della Commissione Europea, sembrano ancora lettera morta.

Non stiamo parlando di questioni di nicchia. Di empowerment rosa. O di strategie lobbistiche al femminile. Parliamo dello sviluppo economico del Paese in una nuova visione basata sulla differenza sessuale. I dati parlano chiaro: se ne esce solo insieme, uomini e donne. Questo è il senso del monito di Christine Lagarde, presidente del Fondo Monetario Internazionale, all'Italia.

Il nesso tra fallimento delle politiche di austerità, come scrive Francesca Marinaro, e il mancato sviluppo di una piena promozione di gender equality (lavoro, retribuzione, welfare) indica chiaramente che il principale motivo di mancata crescita non è solo il disimpegno per

una promozione strategica nazionale, ma il mancato adempimento dei programmi europei.

Libertà, uguaglianza e sicurezza sono i presupposti della nostra cittadinanza comunitaria. Ora, più che mai, in vista delle elezioni di maggio, è necessario ridefinire i modelli di inclusione sociale, di cittadinanza, di cura. Di quel complesso rapporto che coinvolge in modo inedito privato e pubblico, ridefinendo ruoli e responsabilità di Stati, cittadini e mercato.

Così lontana, così vicina, l'Europa è già le nostre vite. Noi apparteniamo all'Europa quanto lei appartiene a noi. Nulla è più facile che regredire a individualismi, a localismi, a frazionismi. Nulla è più facile, nella crisi, che racimolare consenso in nome del furore di chi si sente escluso da tutto, tranne che dalla rabbia.

Proprio per questo dobbiamo andare oltre la disperazione, spezzando i nessi causali tra austerità e declassamento; burocrazia e populismo; rigore e rancore. Il grande sogno politico di un'Europa di giustizia e di pace non può essere certo infranto dal conio di una moneta divenuta, suo malgrado, simbolo del nostro irreversibile decadimento.

Certo, le cose non vanno male: vanno malissimo. Ma noi siamo qui e non possiamo sottrarci. Non basta enumerare dati, affastellare glosse contro gli esiti funesti di decenni di neoliberalismo. Le donne lo dicono da tempo: prima di rifare l'Europa dei numeri, occorre ripensarla dalle sue fondamenta di civiltà: in quella differenza, politica e umana, che lega i popoli e le vite quotidiane di quelle donne e di quegli uomini che chiamiamo, con orgoglio, cittadini europei.

Il commento

Sul caso Dell'Utri non accettiamo ambiguità



Vittorio Emiliani

SEGUE DALLA PRIMA

Era lì si rifugiavano i protagonisti italiani di vicende giudiziarie e scandali decisamente gravi. Il crack del cotoniere e finanziere Felicino Riva, per esempio (anche lui presidente del Milan, guarda caso). Ma da molti anni non è più così. Guerre e guerriglie, attentati, bombe hanno fatto di Beirut un'altra cosa (nonostante la bellezza di certi suoi scorci). In più, dal 1970 esiste un trattato di reciprocità fra Italia e Libano che prevede arresto ed estradizione in tempi che si prevedono normali.

Possibile che lo ignorasse un uomo di lunga esperienza, anche giudiziaria, come Dell'Utri, che ha passato un pezzo degli ultimi vent'anni, nelle aule di tribunale? È un fatto che era sceso all'Hotel Phoenicia, lussuoso come si conviene, che aveva esibito tranquillamente il proprio passaporto e portato con sé 30mila euro in piccoli tagli. Quindi aveva intenzione di restarci un bel po' in attesa degli eventi. Ovviamente per il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, il senatore palermitano è «vittima innocente di una tortura giudiziaria». Da lui paragonato a Giulio Andreotti che, ad onor del vero, non si sottrasse a nessun processo e non si imbarcò per nessun Paese ritenuto (a torto, pare) accogliente.

Dell'Utri - che l'amico Silvio ha tenuto sempre fuori dal governo - aveva probabilmente sperato di poter

...

Brunetta l'ha paragonato ad Andreotti ma lui non si sottrasse mai ai processi né fuggì all'estero

essere candidato, nonostante tutto, alle prossime europee. Tant'è che, quando l'amico di vecchissima data che pure era ricorso a lui nei momenti strategici (come la discesa in campo e la creazione di Forza Italia), aveva mostrato serie incertezze in proposito, aveva reagito con una frase significativa: «Sono un amico di vecchia data... la mia storia è la stessa di Berlusconi». Se lo escludeva, era «l'unico modo di rinnegare il mio passato». Quanto a lui, si sarebbe candidato, se glielo consentivano, anche «fino alla morte».

Ma i giganteschi problemi (di vario genere) che Berlusconi si trova a portare sulle spalle in questo difficile frangente non consentivano atteggiamenti troppo disinvolti. Ecco quindi la fuga a Beirut dove Marcello Dell'Utri pensa di poter contare su appoggi potenti a livello politico e finanziario (il gruppo televisivo del defunto presidente Hariri?).

Per questo è importante che l'atteggiamento del governo italiano sia chiaro e fermo, se la sentenza finale della Cassazione confermerà la condanna subita da Dell'Utri in appello (sette anni di reclusione) per i suoi rapporti con la mafia. Assistere ad un'altra telenovela a puntate sulle procedure di estradizione sarebbe non soltanto grottesco, ma politicamente insostenibile.

Sono vent'anni che una seria, fondata, equa riforma della giustizia viene di continuo ritardata, inceppata, rinviata perché Berlusconi e i suoi amici più esposti (come Dell'Utri) si mettono di traverso esigendo una controriforma che acceleri invece di tempi di prescrizione, annacqui reati come il falso in bilancio, renda meno pesanti le pene per i reati di corruzione e tante altre cose che nulla hanno a che vedere con «la legge è uguale per tutti» e molto invece con la strategia di difendere i pochi contro tutti gli altri.

I processi, soprattutto quelli civili, sono per i comuni cittadini un estenuante calvario anche grazie ad una troppo bassa produttività della giustizia in numerose sedi dove non soltanto il numero dei magistrati ma anche l'organizzazione del loro lavoro è decisamente carente. In una inchiesta che risale al 2006 (ma ancora attuale) soltanto in tre sedi (Bolzano, Trento e Torino) la durata dei processi nei tribunali dura fra i 210 e i 267 giorni e in Corte d'appello va dai 236 ai 441 giorni. A Roma durano, in media, circa il doppio nei Tribunali e anche il triplo in Corte d'appello, e non è un caso-limite. A Napoli, a Catania, a Reggio Calabria va pure peggio. E comunque non va affatto bene neppure a Bologna (356 giorni in Tribunale, 1.350 in Corte d'appello) e in altre città dai servizi pubblici per lo più efficienti.

L'italiano medio, il cittadino comune - che non può pagarsi stuoli di avvocati, né versare anticipi consistenti - non ne può letteralmente più di una mancata riforma della giustizia dovuta, in buona parte, anche al fatto che da vent'anni c'è un leader politico potentissimo il quale è riuscito - grazie ad un voto popolare di massa, purtroppo - a stravolgere a suo uso e consumo un'autentica necessità, l'aspirazione ad una giustizia «normale», chiara, giusta e non più con tempi bibli-